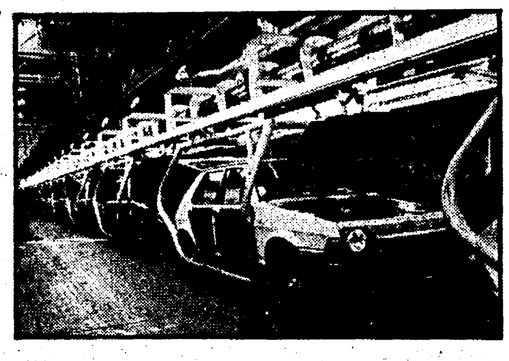
Secondo giorno di cassa integrazione alla Fiat di Cassino: nessuno è entrato

Come resistono nel «fabbricone»

Un lavoro capillare per convincere gli operai a partecipare alle assemblee - La presenza degli enti locali, un tempo «controparte» dei lavoratori - Come si è sviluppato il sindacato in azienda



Non ha chiuso occhio per tutta la notte, che ha trascorso a presidiare i cancelli, e oggi pomeriggio al microfono ripete un discorso che ha già fatto mille volte. Ma le parole non hanno l'effetto sperato, non riescono a richiamare l'attenzione della gente. E allora, nonostante la stanchezza, si improvvisa «filosofo». Il mondo è diviso in due — dice —, da una parte gli Agnelli, dall'altra gli operai. Ma c'è una distinzione anche fra i lavoratori: c'è chi vuole partecipare, informarsi, capire e chi si limita a guardare e a far finta di niente. Su avanti, non serve a nulla che restiamo qui al sole, andiamo tutti all'assemblea all'altro cancello, informiamoci, partecipiamo». Ha trovato le parole giuste: gli operai, lentamente, si incamminano verso l'ingresso principale della fabbrica dove la FLM ha indetto l'assemblea.

Cassino, davanti alla FIAT. Torino è lontana. Qui non c'è nulla di scontato, qui la mobilitazione di un giorno può essere cancellata il giorno dopo, qui lo stabilimento non è circondato da altre fabbriche da dove escono i lavoratori a portare solidarietà. Attorno c'è il deserto, ci sono i campi abbandonati da migliaia di contadini che oggi sono dipendenti FIAT. Le altre fabbriche sono distanti decine di chilometri.

«Qui non basta proclamare lo sciopero — dice un operaio — a Cassino ogni volta devi spiegare le ragioni dello sciopero, devi spiegare a cosa serve, e far capire perché oggi è più importante di ieri che nessuno entri dentro la fabbrica». Ed è una settimana che nessuno entra. Ogni volta, ogni giorno questo risultato è costato migliaia di piccole discussioni, nei capannelli, sugli autobus che portano i pendolari. E anche oggi è così, nella seconda giornata di cassa integrazione per 2.600 operai. L'assemblea stenta a partire, dal microfono qualcuno invita incessantemente i lavoratori ad avvicinarsi al palco. Stanchezza? No, perché se pure i lavoratori si tengono a distanza, nessuno però pensa di entrare. «Forse c'è paura — dice un altro operaio —, qui a Cassino se perdi il posto alla FIAT non resta che emigrare. E guarda come i custodi scrutano l'assemblea. La gente non vuole farsi riconoscere». Poco alla volta, però, tutti assieme trovano il coraggio di farsi avanti. E' un'ora dopo il previsto, attorno al palco c'è un mare di gente. Come il giorno prima, come avviene da una settimana a questa parte.

Quella di ieri avrebbe dovuto essere una assemblea di routine, per informare i lavoratori sull'andamento della trattativa, in attesa che le parti tornino ad incontrarsi. Ma c'era un fatto nuovo, una novità assoluta per lo stabilimento di Cassino. Davanti alla fabbrica si sono trovati tutti i sindaci della provincia di Frosinone, dei comuni che ruotano attorno al «fabbricone». Non era mai successo. L'azienda, a differenza del giovanissimo movimento sindacale, ha saputo curare le sue «alleanze»: i piani regolatori di volta in volta sono stati modificati per favorire il colosso dell'auto, per fargli una strada o uno svincolo autostradale dove avrebbero dovuto esserci i campi. Qui la DC, che teneva saldamente in mano le amministrazioni, ha avuto la forza e la capacità di «riciclarsi», e trasformarsi da paladina dei latifondisti a strumento della FIAT. Così i notabili democristiani hanno lasciato al loro destino i «caporali» e si sono impossessati degli uffici di collocamento, così il posto nel fabbricone si otteneva, spesso, solo in cambio di un voto. La FIAT, in compenso, aveva operai docili, in fabbrica prosperava un forte sindacato autonomo.

Poi, la sindacalizzazione di questi 8 mila metalmeccanici. Una sindacalizzazione sempre sulla «difensiva», sempre come risposta ad un attacco, ad una provocazione padronale. Una crescita che non è mai riuscita, però, a varcare i confini della fabbrica. Dentro lo stabilimento, insomma, c'erano forti lotte, ma poche erano quelle che riuscivano a coinvolgere la gente di questa zona, i 4 mila disoccupati del Cassinate. Vertenze, anche «politicizzate», non intaccavano l'equilibrio di potere nella zona: gli enti locali, il Comune di Cassino hanno continuato ad essere sempre una controparte della FLM.

E invece, ieri, i sindaci erano all'assemblea. C'erano tutti, c'era anche il primo cittadino di San Donato Val Comino, un piccolo centro delle montagne vicine. Quando dal microfono è stata annunciata la sua presenza si è levato un applauso fortissimo: è un compagno, un operaio sindacalista della FIAT. Lo hanno eletto i compagni di lavoro che vivono a San Donato, lo hanno eletto i braccianti, i contadini del paese, gli emigrati costretti a ritornare, i giovani disoccupati. Ed è un segno: gli operai hanno guardato al di là della loro busta paga, hanno fatto sentire la loro voce nelle amministrazioni, hanno costretto gli enti locali a venire all'assemblea.

E i sindaci hanno preso la parola. Hanno ricordato come la cassa integrazione, qui, sia solo un licenziamento strisciante, anche malcelato; hanno detto che è impossibile proporre la mobilità (due anni fa a Cassino chiuse una fabbrica e ancora non si è riusciti a ricollocare 22 lavoratori), hanno detto che lo stabilimento di Piedimonte è stato costruito con i soldi dello Stato e che lo Stato ora lo deve tutelare. Certo su questa presa di posizione pesa anche la «sfacciataggine» della FIAT, indifendibile. Qui il provvedimento di cassa integrazione ha colpito sì in maniera selettiva, i comunisti e i delegati, ma ha anche colpito nel mucchio: la lettera di sospensione è arrivata anche ad una vedova con sette figli a carico, a tanti semplici «padri di famiglia», addirittura a 200 impiegati, che si ritenevano una categoria privilegiata e che raramente avevano partecipato agli scioperi (una perla: la lettera è stata inviata anche alla famiglia di un operaio morto lo scorso anno).

La cassa integrazione ha avuto ripercussioni sull'intera economia, i commercianti già lamentano di aver dimezzato le vendite, la gente è spaventata. E l'opposizione alla FIAT, che per anni è stata la vera forza di governo nel Cassinate, non poteva essere ignorata. Comunque sia, però, oggi il colosso dell'auto è solo. Anche questo è un successo degli 8 mila.

Stefano Bocconetti

Un documento di deputati e senatori comunisti

Quanto costa (in posti) l'assenza del governo

Le difficoltà di molte aziende possono portare al degrado il già debole tessuto economico della regione - La «questione Lazio»

I senatori e deputati comunisti, di fronte alla grave crisi economica che colpisce tutto l'apparato produttivo del Lazio e minaccia il posto di lavoro di migliaia e migliaia di cittadini hanno stilato un documento che contiene proposte utili alla difesa dell'occupazione e alla ripresa industriale nella nostra regione. Ecco il testo del documento elaborato insieme alla segreteria del comitato regionale del PCI.

Preoccupati della drammatica situazione venutasi a creare in numerose aziende che occupano decine di migliaia di lavoratori nei settori dell'auto e del relativo indotto, della chimica, dell'elettronica di consumo, della raffinazione e della componentistica passiva, i senatori e i deputati comunisti del Lazio ribadiscono le gravi responsabilità del governo che più volte impegnato con iniziative parlamentari ad affrontare seriamente la grave crisi a Roma e nel Lazio, con adeguati interventi e con il pieno utilizzo di tutti gli strumenti dell'impianto legislativo già operante per l'industria, ha completamente disatteso tutti gli impegni presi con il Parlamento.

La crisi profonda che investe l'apparato industriale laziale, per il rilievo particolare che assume per la concentrazione e il numero dei lavoratori occupati, a livello territoriale con la FIAT a Cassino, la SNIA a Rieti, la MIAL e la MISTRAL a Latina, la GIP di Gaeta-Formia, la FATME, la ITALCONSULT, la Voxson e l'Autovox di Roma, la GIMAC di Pomezia, il settore ceramico delle stovigliere a Civitacastellana, oltreché decine di altre piccole e medie aziende in tutte le province, si ripercuote ancor più negativamente sulla crisi tradizionale delle aree più depresse della regione, per cui si va ormai configurando nel Lazio una vera e propria «questione industriale» come centro di una crisi più vasta che può, anche rapidamente, portare al degrado del già debole tessuto produttivo, ed a pregiudicare definitivamente lo sforzo e l'obiettivo primario che la Regione si è posto da tempo per invertire la tendenza alla terziarizzazione dell'economia di Roma e del Lazio, puntando alla ripresa e allo sviluppo dei settori primari dell'industria e dell'agricoltura con particolare riferimento per questo secondo settore all'azienda Maccarese minacciata di liquidazione.

Nell'esprimere la loro piena solidarietà ai lavoratori in lotta per il mantenimento dell'occupazione, contro i minacciati licenziamenti e la collocazione in cassa integrazione guadagni a zero ore di migliaia di operai e di impiegati, come anticamera della perdita del posto di lavoro, i parlamentari comunisti laziali si impegnano in sede parlamentare a promuovere tutte le iniziative necessarie per rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono ad immediati interventi nei punti caldi e nei settori più drammatici di crisi industriale, che non siano mascherato assistenzialismo ma rivolti al risanamento ed alla ricollocazione sul mercato delle aziende interessate per il mantenimento dei posti di lavoro esistenti.

A seguito dell'incontro già svolto tra una delegazione del comitato regionale e la federazione regionale unitaria dei lavoratori, ove è stata ribadita la inderogabile urgenza di dare al più presto un governo alla regione, per continuare l'azione di intervento regionale nei punti più caldi della crisi in atto e per una programmazione di interventi per lo sviluppo industriale della regione, i parlamentari comunisti ritengono utile un incontro con la federazione unitaria regionale per un ulteriore confronto sui temi della crisi industriale laziale e per concordare le opportune iniziative parlamentari.

I parlamentari comunisti del Lazio prendono sin d'ora l'impegno di richiedere e sollecitare un incontro urgente con il nuovo presidente del consiglio, con i ministri dell'Industria, delle Partecipazioni Statali e per il Mezzogiorno, ponendo al centro di tali incontri la «questione industriale laziale» come problema di importanza nazionale, al fine di riproporre con la massima forza al governo nazionale le questioni dell'assetto e delle prospettive dell'industria nel Lazio, della salvaguardia dei posti di lavoro esistenti, dei programmi di investimento pubblici e privati per sostenere, ampliare e qualificare l'occupazione, dell'uso tempestivo di tutti gli strumenti a disposizione affiancando con ciò l'azione e l'iniziativa al riguardo messa in atto dalla Regione Lazio.

La mappa della crisi nell'area romana

La soluzione della crisi che minaccia trentamila posti di lavoro, una politica industriale finalizzata al riequilibrio del sistema industriale e all'ampliamento dei livelli occupazionali: sono i temi di un'assemblea convocata per domani alle ore 9 nel cinema Astoria (piazza Oderisi da Pordenone) di tutte le fabbriche in crisi nel Lazio. Presiederà i lavori Primo Antonini, segretario regionale CGIL-CISL-UIL; la relazione sarà tenuta da Alessio Amodio, segretario regionale del sindacato unitario. Concluderà Sergio Garavini, segretario confederale nazionale.

Ieri, intanto, la Federazione unitaria ha diffuso l'elenco aggiornato di tutte le fabbriche in crisi dell'area romana.

Settore metalmeccanico

Zona Tiburtina - Prenestina: Voxson (1800 lavoratori), elettronica di consumo; Sciolari (120), produzione lampadari; Iram (100), scale, tavole da stiro. **Zona Salaria:** Autovox (2020), elettronica di consumo; FIAT Flaminio (300), assemblaggio. **Zona Magliana:** OMI (400), meccanica fine; Center Craft (270), motoscafi; Italconsult (500), progettazione; CTIP (800), progettazione; Sartem, impianti elettrici e telefonici. **Zona Appio-Tuscolano:** Vasintoni (55), impianti di condizionamento e riscaldamento su cantieri edilizi; Biagi (20), montaggio tubi; Coppola (190), batterie e lampade; Gara (50), installazioni telefoniche; ICET (30), installazioni telefoniche; FIAT Manzoni (400), concessionaria; SIELTE (300), ufficio installazione della SIP; FATME (3000), sistemi telefonici.

Settore chimico e petrolifero

Zona Tiburtina: Sidus (50), farmaceutici; Farma (18), farmaceutici; Manetti e Roberts (40), deposito distribuzione; Filchim/chimici (100). **Zona Magliana:** Mach (90), deposito di distribuzione. **Zona Salaria:** Osram (30), comparto vetro.

Settore tessile

Zona Tiburtina - Prenestina: Bandini (53), passamaneria; Diam (40), abbigliamento; Geri Jeans (120), pantaloni; Domizia (180), maglieria; Gatti (280), lanificio. **Zona Magliana:** Agam (60), abbigliamento; Due Pi (30), confezioni; Stil 2000 (44), confezioni. **Zona Ostia-Fiumicino:** Duranti (30), confezioni.

Settore alimentare

Zona Appio-Tuscolano: Appia (400), imbottigliamento acque minerali e bibite. **Zona EUR-Magliana:** Alco, uffici dell'azienda di inscatolamento. **Zona Centro:** Pilla, uffici di distribuzione. **Zona Nord:** Unidal, depositi; Ruschena, dolciaria. **Zona Tiburtina e Appio Tuscolana:** Invernizzi, distribuzione di prodotti lattiero-caseari; Polenghi Lombardo, distribuzione di prodotti lattiero-caseari.

Settore poligrafico

Zona Tiburtina - Prenestina: Nuova Rinascita (160), settore grafico; Algred (90), settore grafico. **Zona Centro:** Il Messaggero (570), quotidiani; Operaia Romana (50), settore grafico. **Zona EUR - Magliana - Ostiense:** Suono (60), editoriale.

Industria cinematografica

Zona Appio - Tuscolano - Casilino: Technospes (254), pellicole cinematografiche, sviluppo e stampa.

Settore costruzioni

Genghini; Immobiliare Sogene; Seind Auspicio (200); Caltagirone. **Zona Tiburtina:** chiusura cantiere Pontello; fermi i lavori al cantiere Italedil. **Zona Appio-Tuscolano:** Soco Roma (200), Manfredini (200); Stilgamma (110), legno e arredamento; Romerd (60). **Zona Salario:** Sogene (50), 2 cantieri; Ospedale S. Andrea (30); Genghini (100). **Zona Magliana:** Sogene Immobiliare (200-300).

Tra Colleferro, Palestrina e Anagni, tante fabbriche difficili, un padronato sempre più intransigente

Nella città-Snia crolla il mito del posto sicuro

Le aziende chiuse sono già 116 - Più di mille lavoratori in «cassa» - Tanta speculazione alle spalle dell'industrializzazione - Il progetto del sindacato - Il gruppo chimico inventa le holding - «Non ci stiamo, vogliamo le garanzie» - Legare i punti di crisi allo sviluppo - «Non più sulla difensiva»

Centosedici fabbriche hanno già chiuso, altre diciotto sono in difficoltà, più di mille lavoratori sono in cassa integrazione e rischiano il posto. Migliaia sono i disoccupati. Sono le cifre della crisi di un bel pezzo di Lazio, quello che va da Palestrina a Colleferro, fino ad Anagni. Una zona sottoposta, negli anni passati, ad una industrializzazione selvaggia, più fittizia che reale. Oggi, dopo che erano spuntate come funghi, le aziende scompaiono, travolte dalle incapacità imprenditoriali e dai problemi che la nuova fase economica ha posto. E così al miraggio del posto in fabbrica comincia a seguire il dramma di restare a spasso. L'agricoltura, unica fonte di reddito fino a qualche anno fa, ora fa i conti con la fuga di manodopera e con un'economia tutta poggiata sulla grande industria. L'integrazione, certo difficile, non è mai avvenuta e le contraddizioni oggi si cominciano a pagare. Domani *questa* crisi dirà la sua all'assemblea del cinema Astoria organizzata dalla federazione unitaria.

E' una situazione grave. C'è il rischio del collasso. Il sindacato ha cominciato a pensare a un «progetto» di sviluppo, a come collegare la soluzione dei cosiddetti punti di crisi a un assetto diverso, più razionale della zona. Ma le difficoltà non mancano. «Il fatto è — dice Armando Di Ninno, della CGIL — che qui abbiamo di fronte un padronato storicamente chiuso, intransigente. Evita di assumersi le proprie responsabilità.

Una politica di alleanze

Basta fare il caso della SNIA. In questa situazione stiamo cercando di fare una politica di alleanze il più aperta possibile». Alleanza non solo tra i lavoratori, come dire, «garantiti», che non rischiano il posto e quali invece sono per metà disoccupati. Ma anche con gli enti locali. «Abbiamo fatto in modo — dice Di Ninno — che si riunissero i sindaci dei Comuni più colpiti. E' un fatto importante. C'è l'impegno di sollecitare i partiti, il governo, i ministri, perché si cominci a pensare alla crisi della regione». Il nodo però è anche quello del governo regionale. Lo dicono chiaro tutti: ci vuole una giunta seria, che stia dalla parte dei lavoratori. In questa zona se dici crisi, dici specialmente SNIA. E' il più grosso complesso industriale in difficoltà. Settecento lavoratori in cassa allo stabilimento di Castellaccio, 80 in quello di Colleferro, duecento alla Aereochemie (un'azienda chimica a partecipazione SNIA). Eppure il gruppo, lo ha fatto in questi ultimi anni, sta cercando di tirarsi fuori dal gioco, non accetta alcun confronto e vuole dettare la sua legge. E' un po' come la FIAT, è la stessa logica. «La nostra proposta — dice Domenico De Santis, della GCIL — è chiara. Abbiamo detto di costituire un polo-fibre a Rieti, unico centro d'Italia, al quale si possa collegare lo stabilimento di Castellaccio, che lavora nello stesso settore. La SNIA però non risponde. Intanto sulla nostra testa pende quel piano suicida approvato dal CIPI che prevede quasi quattromila licenziamenti e lo smantellamento dell'azienda di Rieti».

L'altro caso è quello della fabbrica di Colleferro. L'azienda ha mandato una lettera a 450 dipendenti, quelli del reparto carri ferroviari, con la quale si avvertiva che non erano più operai SNIA, ma di un'altra società. L'obiettivo è di scorporare lo stabilimento e di creare tante *holding*, autonome e separate. «Noi — dice Mario Cacciotti, della UIL — non siamo pregiudizialmente contrari all'ipotesi della *holding*. Però oggi questo piano sta passando sulla testa dei lavoratori e del sindacato, senza alcuna garanzia. E allora non ci stiamo. Non possiamo permetterci di perdere altri lavoratori per strada. La SNIA infatti non ci dice come andranno a finire le cose. Rifiuta il confronto, vuol fare come gli pare». Avvisaglie dell'inasprimento dell'atteggiamento padronale arrivano da altre grandi fabbriche. Dalla CEAT, che chiede straordinari a raffica con la minaccia di licenziare e chiudere, alla Videocolor che ha subito un calo di produzione del 15 per cento e però rifiuta qualsiasi trattativa con il movimento sindacale.

Anche qui, insomma, c'è un attacco padronale senza precedenti. La FIAT, è vero, insegna, ma in questa zona forse gli imprenditori non avevano niente da imparare in tema di intransigenza. Il sindacato è assediato. Come rispondere? Che senso ha la risposta operaia? «Stiamo cercando — dice Franco Migliorini — di fare del sindacato un soggetto della programmazione. Non vogliamo più gestire soltanto la crisi e le vertenze aziendali.

Una cultura ancora contadina

Qui il problema è di riprogrammare, di fare in modo che lo sviluppo non diventi una parola. E non è facile, anche perché la cultura è ancora contadina, si stenta a fare i conti fino in fondo coi problemi della fabbrica». C'è un altro pericolo, dicono al sindacato, che quest'attacco del padronato provochi una chiusura corporativa nei lavoratori, interessati più al proprio posto, che alla situazione complessiva della zona.

Il sindacato perciò deve, per dirla in gergo, attrezzarsi. «Spesso — dice Mauro Lozzi, della CISL — stiamo sulla difensiva. E così è chiaro che non si muove una paglia. La tensione politica stenta a innalzarsi. Dobbiamo essere capaci invece di rendere chiaro l'obiettivo, a tutti». Certo, ribadiscono molti, rispetto ai mesi passati il collegamento coi lavoratori è diventato più diretto, meno rituale. Il problema, però, è che questa battaglia per lo sviluppo sia terreno di lotta di ognuno, dalle fabbriche alla campagna, dai disoccupati agli studenti. In piazza insomma non ci devono stare solo i «licenziabili».

La crisi, allora, diventa pure più difficile da risolvere, però non è più unilaterale. Perché, accanto alla SNIA che mette in cassa integrazione, ci sono le migliaia di braccianti che lavorano sotto caporale, c'è la edilizia che ha rallentato i suoi ritmi, le aree artigianali che non partono. «Rispetto a questa situazione — dice Leandro Menichelli, della CGIL — la mobilitazione non è al massimo. Ci sono defezioni. Ma non c'è tempo da perdere. Il padrone non aspetta mica che noi ci prepariamo allo scontro».

Ieri l'incontro con il sindaco Petroselli

Il Comune a fianco degli operai CTIP

Ieri mattina il sindaco Petroselli ha portato la solidarietà di tutta la città alla lotta dei dipendenti della CTIP, in vertenza per respingere duecento licenziamenti. Duecento licenziamenti dovuti solo ed esclusivamente all'inefficienza della società, alla sua incapacità di elaborare programmi produttivi. La CTIP (una società di ingegneria che fu coinvolta nella gestione fallimentare di Cazzaniga) fa parte del gruppo Bastogi, che da anni ne ha rilevato il pacchetto azionario. Allora aveva più di mille dipendenti, che costruivano grandi impianti industriali in Italia e in altri paesi (con un indotto che coinvolge migliaia di lavoratori).

Oggi i dipendenti sono meno di ottocento: la Bastogi, infatti, nonostante le dichiarazioni di buona volontà non ha fatto nulla per rilanciare l'azienda. E ora vuole sbarazzarsi di duecento lavoratori solo a Roma (le lettere di licenziamento sono pronte anche per altri 25 dipendenti nella sede di Siracusa).

All'assemblea di ieri, che la direzione ha cercato di impedire ad ogni costo, oltre al sindaco Petroselli, hanno partecipato il prosindaco Benzoni e gli assessori all'industria e all'artigianato, Berti (Regione) e Mancini (Comune).

Stasera in Federazione attivo straordinario

Questa sera alle 18 precise, in federazione, attivo straordinario del Partito e della FGCI sul tema: «L'impegno dei comunisti nelle lotte per il lavoro». Sono invitati a partecipare i compagni delle sezioni e delle cellule aziendali; i segretari delle sezioni e dei circoli.

L'introduzione sarà tenuta da Francesco Speranza della segreteria, partecipa ai lavori il compagno Sandro Morelli, segretario della federazione.

La regione subisce la crisi dell'apparato produttivo al nord e il fallimento della politica assistenziale al sud

L'industria laziale ha innestato la retromarcia

Non si tratta di redistribuire le risorse ma di produrre nuova ricchezza - Duecentomila sono i disoccupati ufficiali - Il trenta per cento delle aziende fa parte di gruppi multinazionali - E' necessario subito un governo regionale - La piattaforma sindacale

La cassa integrazione, avviata per gli oltre 2.500 lavoratori della FIAT di Cassino, ha aperto una nuova grave falla nel sistema industriale della regione. Opportunamente il consiglio regionale all'unanimità ha espresso le più vive preoccupazioni non solo per le sorti della FIAT ma per l'industria laziale.

Sono noti i dati che segnalano l'estendersi di crisi nei settori della regione, e che investe grandi gruppi come la FIAT e la SNIA, interi comparti come la componentistica e l'elettronica di consumo, il tessile, il settore della progettazione, la Maccarese in agricoltura ed altre situazioni aziendali. Tutto ciò è il portato di situazioni che riflettono in gran parte le difficoltà più generali in cui si dibatte il paese ma sono anche espressione di una particolare collocazione in cui viene a trovarsi, nel bel mezzo della crisi e di vasti processi di ristrutturazioni aziendali, anche a livello internazionale, la regione. Il Lazio, come regione dell'Italia centrale sta subendo di fatto le conseguenze sia dell'attacco che si verifica all'apparato industriale settentrionale, sia del fallimento delle politiche di riequilibrio nel sud. Scaturisce da ciò una fondamentale esigenza che è quella di guardare ai problemi che stanno insorgendo in termini strategicamente più compiuti assumendo, come movimento sindacale, il riferimento della specificità delle regioni dell'Italia centrale, superando la politica del riequilibrio, come mera ridistribuzione di risorse costruendo invece reali processi di formazione e riproduzione delle risorse, in una ottica di politica programmata a livello nazionale. Occorre evitare i discorsi sulla «terza Italia» e guardare all'insieme dei problemi che si pongono per economie come quella laziale in termini che consentono la congiunzione reale dei complessi processi in atto nelle ristrutturazioni industriali al nord e in quelli di sviluppo, ancora da avviare, delle regioni meridionali.

Crediamo quindi che i problemi emergenti dalla situazione del Lazio siano problemi che sollecitano un intervento unitario della direzione politica ed economica e che richiedono, in questa fase caratterizzata da acuti momenti di crisi, essenzialmente una presenza della direzione governativa nazionale che fino ad ora non c'è stata, con conseguenze disastrose per interi settori produttivi.

Il sistema produttivo della regione si trova in una fase che potremmo definire di potenziale involuzione. Si è arrestato un lento ma graduale processo di crescita che ha portato il peso dell'industria sull'insieme delle attività economiche della regione a livelli meno distanti dalla media nazionale. In conseguenza di ciò anche gli addetti sono aumentati: il modo come ciò è avvenuto, con le contraddizioni e gli squilibri imposti dalla presenza della Cassa per il Mezzogiorno su buona parte del territorio regionale è cosa nota e non merita soffermarvisi. Ora invece siamo in presenza di processi che invertono quelle tendenze e, se non arrestati, risospingeranno indietro il peso specifico dell'occupazione industriale, creando nuova disoccupazione e chiudendo spazi ad una ulteriore crescita da perseguire se si considera il permanere di un alto livello di disoccupazione ufficiale (200.000 nell'intera regione).

Un elemento da considerare seriamente in questo quadro è la politica delle multinazionali presenti in forma massiccia nella regione (occupano circa il 30 per cento degli addetti all'industria). Mial, Massey Ferguson, Lytton, ecc. sono importanti aziende esposte drammaticamente alle conseguenze di ristrutturazioni produttive internazionali.

Sommandosi questi processi a quelli indicati a livello nazionale, non si può non giungere a pessimistiche valutazioni per le sorti di molta parte del sistema produttivo laziale.

La Federazione unitaria regionale ha predisposto da tempo una piattaforma di politica industriale organica con la quale dà risposte non solo per la soluzione dei punti di crisi ma anche è soprattutto per lo sviluppo delle attività produttive. Tale piattaforma deve andare avanti con il sostegno delle lotte di tutti i lavoratori conquistando con il governo nazionale un tavolo negoziale fino ad oggi negato, battendo le posizioni assenteiste e rinunciatarie di buona parte del padronato, portando i governi degli enti locali ad impegnarsi in termini più concreti e fattivi per creare, per quanto compete loro, le condizioni che facilitino situazioni di crescita delle attività produttive. L'assenza prolungata di un governo regionale veramente operante è di una tale gravità che dovrebbe spingere le forze politiche a superare lo stato di stallo in cui si sono messe, rispondendo positivamente all'invito rivolto loro dalla Federazione unitaria.

Al centro della piattaforma dei sindacati si trovano questioni che richiamano indirizzi di politica nazionale, esigenza questa già rimarcata. Vi sono i problemi dei piani di settore (fibre-tessili, elettronica-carta, ecc.) o quelli delle PPSS. E' dentro questi problemi che stanno le soluzioni dei punti di crisi presenti nella regione. La caduta del decretone, in particolare per quanto attiene il rifinanziamento della Gepi, ha aggravato la situazione in certi settori che va immediatamente risanata.

Ma al di là del decretone, ci sono scelte ancora non compiute, impegni elusi (si pensi ancora una volta alla SNIA di Rieti) interventi da conquistare per impedire che oltre 12.000 posti di lavoro siano perduti nella regione. Per questo l'Assemblea regionale delle fabbriche in crisi che si tiene il giorno 9 a Roma è un appuntamento importante. Sarà un confronto aperto con le forze politiche e i rappresentanti delle istituzioni fatto alla presenza di migliaia di lavoratori. Ognuno assuma le proprie responsabilità e i suoi impegni davanti agli interessati.

Il giorno dopo, venerdì, si effettuerà lo sciopero generale di quattro ore di sostegno alla lotta dei lavoratori FIAT e per interventi specifici a favore dei lavoratori delle fabbriche in crisi. Se pure frenati da sacrifici, ingannati spesso da promesse non mantenute, i lavoratori non cederanno nella battaglia per avere riconosciuto il diritto al lavoro e battere il disegno padronale di attacco al ruolo e al potere del sindacato conquistati in questi anni.

In questa battaglia è necessaria la massima fermezza di comportamento e la massima unità dei lavoratori e dei sindacati.

Santino Picchetti